

IL CICERONE

IL CORRIDOIO IL FUTURISMO DI BALLA DI GINO VISENTINI

LA PITTURA futurista lurò all'incirca vent'anni e in questo breve ciclo esaurì tutte le sue risorse, che non erano infinite ma che in principio scoppiarono come castagnele fra i piedi della tradizione ufficiale, per poi spengersi con esili volute di fumo nel caos delle varie estetiche e poetiche moderne. L'etos continua anche oggi, ma la pittura futurista rimane un blocco abbastanza compatto, individuato e sistemato come un mattone in un muro. Sul futurismo gli equivoci non sono più possibili e una sorta di mantello classico ormai lo avvolge. Direi che la pittura futurista è già entrata nell'antichità. Di qui, e non soltanto per il ricorrere del gusto astrattistico nell'arte contemporanea, può giustificarsi l'interesse dei collezionisti verso forme visuali che dovevano portare una specie di rivoluzione scientifica della pittura e che invece finirono nell'incertezza e rimasero sterili.

Gli stessi pittori futuristi, in un mondo o nell'altro, rientrarono nell'ordine, e magari nell'ordine già da essi abborrito. Per alcuni di loro, ad esempio per Giacomo Balla, di cui a Torino si espone l'opera complessiva, il destino è stato singolare. «La mostra nella Galleria Civica di Torino», scrive Giulio Carlo Argan, («Il Messaggero», 22 aprile), «criticamente precisa, colloca Balla al posto che gli compete: quello di un onesto pioniere, che aderisce alla sua funzione di rottura e poi tira avanti fin che può sul filo della coerenza ai suoi ritorni e infine si lascia cadere a piombo senza imbrogliare le carte o rivendicare primati o recitare atti di contrizione».

Temo che per Giacomo Balla la cultura artistica europea, contemporanea al futurismo, nella quale esso pure era incluso, non avesse alcun peso e non esercitasse su di lui alcuna presa (come invece su altri, quali Boccioni, Soffici, Carrà) e che la sua "cultura a piombo" nella pittura banalmente naturalistica degli ultimi anni, quantunque onesta e in buona fede, anzi appunto per questo, rappresenti una conseguenza del suo disinteresse caratteristico del resto a tutti gli artisti italiani della sua generazione) verso i problemi formali e ideologici della pittura moderna; e, forse, la dimostrazione che per il futurismo non fu se non un fuoco di paglia, un'avventura effimera, che si dimentica presto e volentieri, e non lascia tracce.

«Non sembrò ingenuo», dice più avanti Argan «parlare delle ultime, inaffidabili opere di Balla: quelle povere cose sono l'indizio di un nuovo e più sconosciuto rifiuto e non vanno prese per quello che sono (nulla), ma per quello che non vogliono essere. Non vogliono essere un richiamo e un ritorno all'ordine come fu, con tanta sicumera, il Novecento; non vogliono essere un'astera quaresima dopo il carnevale futurista, come fu la Metafisica di Carrà; non vogliono essere la fanfara di una farsa e provinciale avanguardia, come fu il secondo Futurismo. Sono un avvertimento d'un pittore che, avendo tentato un nuovo linguaggio, non può più, neppure volendo, recuperare il vecchio».

In realtà, nella sua modestia, Balla non aveva capito gran che neanche del "nuovo linguaggio" e della sua "funzione di rottura". Fu un pittore di ovvie apparenze, d'un tecnicismo artigianale, e nei primi quadri, d'un socialismo sentimentale. Se non ci fosse stato il futurismo, oggi probabilmente non si parlerebbe di lui. La storia dell'arte però o tiene conto di Giacomo Balla in quanto pittore futurista, anche se vent'anni di futurismo per lui non hanno contato nulla e non sono serviti se non a fargli chiudere gli occhi sul mondo irrequieto e ansioso dell'arte contemporanea.

Poco più di dieci anni fa, a Milano, furono esposte numerose pitture futuriste di Balla, non ricordo in quale occasione; ma ricordo di essere andato a trovare il vecchio pittore. Balla si mostrava moderatamente soddisfatto che, per quel trascorso di gioventù, che per lui fu il futurismo, il suo nome, da tanti anni dimenticato, riprendesse improvvisamente quota. «Che

volevo, non si finisce mai di aver capito», si limitò a dirmi, passeggiando curvo per il suo studio. Era difficile ritrovare in lui l'uomo del tempo in cui portava abiti "simmetrici" e cravatte di celluloide o fatte «di vetri, campanelli e leni vermigli», come lo descriveva Marinetti. Di asimetrico non era rimasta che la grande targa di lucido ottone, fissata sulla porta di ingresso al suo appartamento di via Olaviva, in Prati. Lì abitava e lavorava da molti anni insieme con due figlie, pittrici pure loro, venute su alla scuola pre e post-futurista del padre. Loro quadri, le nuvole spettacolose e volubili della figlia minore e i notturni del maggiore, si confondevano (ma non troppo come stile) con i quadri del padre sulle pareti e i mobili dello studio.

Giacomo Balla me lo indicava con un certo orgoglio, ma con assoluta naturalezza, dicendo che nella sua famiglia la pittura era sempre stata l'unica occupazione di tutti i suoi membri. Eravamo, se non sbagliò, nel 1952, e Balla aveva ottant'anni. Era un vecchietto mingherlino, con i capelli candidi e ben pettinati, e uno scialletto di lana sulle spalle per il freddo di novembre. Lavorava tutti i giorni e la sua pittura si riaggianciava alle forme più futili e stanche dell'accademia o del commercialismo figurativo ottocentesco, fivole immagini dell'antico gusto borghese, contro le quali era sorta la rivolta futurista. Balla era diventato anche lui un borghese tranquillo e metedeo. Ricordava in vestigia battaglie futuriste nei teatri, nei caffè e nelle mostre, con la calma, il distacco e la nostalgia di un generoso a riposo.

I suoi quadri vetusti, quelli vecchi, scuri, con temi sociologici e quelli nuovi, schiariti nelle tinte ed evasivi, non farebbero supporre che il suo autore era un autodidatta. Balla si era fatto da sé. Cominciò da piccolo a dipingere paesaggi immaginari e fantastici che per lui, torinese, furono un modo di sognare e quasi una fuga dalla severa autorità materna. Ma una gita in aperta campagna, sul Po, gli rivelò che la natura, la realtà visibile, erano più belle e fantastiche dei sogni e di tutte le creazioni immaginarie. Da quel momento la realtà fu la sua religione di artista. A Torino dipingeva soltanto la domenica; negli altri giorni della settimana lavorava in una litografia per mantenere sé e la madre. Come tipografo era specializzato a disegnare sulla pietra litografica i fregi per i biglietti da visita.

La sua vera carriera di artista cominciò a Roma, dove egli giunse a ventiquattro anni. Ma anche qui, in principio, non riesce a farsi comprendere da uno zio, presso il quale è ospite. Lo zio di Balla era uno dei cacciatori della real casa, al Quirinale. Il giovane torinese era arrivato a Roma pieno d'entusiasmo, sicuro di potersi finalmente dedicare soltanto all'arte; invece lo zio lo mette a raddezzare i chiodi recuperati dalle casse d'imballaggio e a contribuire anche lui, modestamente, al regime di economia della casa regnante. Superfluo dire che lo zio voleva fare del nipote un grande cacciatore, evidentemente per lasciargli il suo posto al Quirinale, ma le inclinazioni del giovane erano tutt'altro che venatorie. Anzi lo zio gli diceva: «Stanno, quando esco a caccia con te non prendo mai niente». Erro, così, infatti, precitava Balla, sogghignando: «La mia abilità era proprio quella di fargli scappare la selvaggina». Lo zio si accorse che Balla dipingeva quando il nipote aveva già un nome come pittore; per essere esatti, quando il re si compiacque di lodarlo.

Giacomo Balla era allora apprezzato soprattutto come ritrattista. L'epoca verista ebbe in lui uno dei più strenui cultori. E d'altronde fu proprio lo studio del vero a portarlo direttamente al futurismo. La realtà presentava aspetti che nessun pittore aveva mai cercato di fissare con criteri scientifici o pseudo scientifici. «Tutto si muove,



Madrid. Il Museo dei liquori al Caffè Chicote sulla Gran Via.

F. ARLOTTI (1962)

POLVERE DI ROMA UN POCO D'ERBA DI ANTONIO CEDERNA

SÌ IL NUOVO piano regolatore di Roma lascia veramente perplessi nelle sue impostazioni generali (compilammo un piano nell'agosto precedente) soprattutto per l'arcaica visione di un'urbanizzazione accentrata che esso ancora simpatizza in contrasto con l'irrisolvibile integrazione sociale ed economica fra città e regione che è alla base dell'urbanistica moderna. Si può tuttavia dire che, oggi, degli aspetti positivi, almeno come innovazione nei riguardi del piano del '59, sono le previsioni riguardanti il verde pubblico.

In contrasto con la politica della terra bruciata e il disprezzo per le esigenze della salute e della ricreazione pubblica che quel piano sanciva, il piano attuale segna almeno un inizio di organizzazione generale del verde, servizio pubblico fondamentale di ogni insediamento urbano. Tre soprattutto sembrano le novità. La prima consiste nell'aver individuato una connessione tra verde cittadino e verde extraurbano, in modo da formare alcune penetrazioni relativamente continue, dall'esterno fin dentro la città, così da tener distinte le maggiori espansioni e

servire il maggior numero di cittadini. La seconda consiste nella acquisizione al pubblico di alcuni nuclei urbani e in una meno disastrosa normativa per quelli che restano privati. La terza consiste nell'aver introdotto finalmente nella disciplina dei nuovi quartieri residenziali precise percentuali di area, in proporzione al numero degli abitanti, da destinare a giardini e terreni sportivi. Con ciò si viene ad istituire, anche se in modo approssimativo, un primo abbozzo di distribuzione del verde a Roma, e anche a distinguere in qualche modo le varie funzioni: verde territoriale e a raggio urbano, verde di settore, verde di quartiere.

Il nostro giudizio (che non è un giudizio di valore) è che il piano attuale (Decreto del Comune di Roma n. 29/16/22 aprile) non può essere che sommario, basato com'è su una planimetria al 50.000, e sulla complessità che comporta un esatto esame delle previsioni di piano in rapporto alla situazione esistente: per ora si accorrono le precise osservazioni formulate da "Italia Nostra", solo in avvenire si potrà entrare in maggiori particolari. Verde extraurbano e di pen-

GINO VISENTINI



Madrid. Churchill, Garibaldi e Vittorio Emanuele III a forma di bottiglia nella vetrina del Caffè Chicote.

CARLO ORSI

de e autoroute, così da servire tutta la più da verde di quartiere, anziché da grande parco a taglio urbano. Senza entrare in particolari incomprensibili per chi non ha una certa scottatura, diremo quindi che l'enorme settore urbano orientale risulta privo di un effettivo parco pubblico proporzionato al numero degli abitanti: è perciò indispensabile destinare a questo scopo tutto il comprensorio dell'Acqua Vergine, già vincolato nel piano a inedificabilità parziale e totale (fidei acquirere), e quindi di acquisibile a basso prezzo, previa eliminazione di determinati insediamenti industriali e residenziali previsti con scarso criterio nelle zone limitrofe, e la riorganizzazione di certi altri: tra l'Aniene a nord e la Casilina a sud, i quartieri orientali di Roma e le nuove espansioni avrebbero così a disposizione una grandissima zona verde a scala territoriale, per di più di straordinaria bellezza paesistica per l'apertura panoramica sui Tiburtini, e contenente nel suo limite estremo la magnifica zona archeologica di Gabi.

Anche la direttrice sud-ovest (già compromessa dalle grosse nuove espansioni residenziali lungo la C. Colombo, che costituiscono un altro elemento gravemente negativo del piano), per il suo carattere irregolare e filiforme non assolve a nessuna vera funzione pubblica: occorre rivelare, tra l'altro, tutta la zona litoranea, assicurando una fascia pubblica continua di almeno mezzo chilometro di profondità, e sfociarsi una buona volta a trasformare in parco pubblico la tenuta di Castel Porziano, il cui carattere privato, come casino di caccia del Presidente della repubblica, è invece anacronistico coi tempi in cui viviamo e l'estrema povertà di verde di Roma. Come d'altra parte da riproporre vivamente che nella tenuta di Capocotta, al sud e in immediata vicinanza con le nuove zone industriali, sia stata lasciata mano libera alla lottizzazione privata.

Come unico vero parco straordinario di una considerevole consistenza non resta dunque che il comprensorio dell'Appia Antica. Il piano regolatore ha fatto molto opportunamente giustizia di quel piano paesistico che, in cinque anni di faticose elaborazioni in altro non si era risolto che nella legalizzazione della invasione edilizia della campagna dell'Appia e cioè della sua definitiva privatizzazione ad esso ha sostituito la destinazione a parco pubblico. Così, se il piano regolatore del '59, in omaggio al piano paesistico, destinava a parco pubblico lungo i dodici chilometri di Via Appia compresi nel comune di Roma la misera di 170 (!) ettari, riducendo la Via a una qua-

lunque strada di traffico in mezzo ai muri delle proprietà private (a questi capolavori arrivano i romanisti, i difensori della "tradizione", gli urbanisti reguolati degli specialisti), col piano attuale gli ettari di campagna romana destinati a parco pubblico sono circa 1.600. Si potrebbe essere soddisfatti, ma c'è da notare che il "parco Appio" comincia praticamente a sud di Tor Carbonara, cioè a metà del comprensorio dell'Appia, e che per la parte a nord, verso Roma, il piano prevede due destinazioni diverse: "parco privato vincolato", ossia sanatoria dell'edilizia esistente, e "residenza edilizia", distribuita in una quantità di comprensori, specie-

almente nella bellissima e deserta valle della Caffarella e dintorni (proprietà del marchese Gerini e varie modificazioni familiari), in pratica accoglimento piani precedentemente e giustamente approvati dai ministeri competenti. Ogni costruzione nella zona dell'Appia è priva, come è evidente, di qualsiasi giustificazione urbanistica; ma questi comprensori disseminati qua e là sono del tutto inammissibili, non avendo altro scopo che di arricchire a miliardi alcune persone. Non è decante infatti lasciar costruire, come fa il piano, a ridosso della tomba di Cecilia Metella, a ridosso di S. Urbano e sopra la grotta della ninfa

Egeria, alle spalle del tempio del Dio Redicolo, all'Acquasanta, a valle della basilica di S. Sebastiano. Così pure deve essere tutta rivista la zona di parco privato tra il terzo e il quarto chilometro perché, se è vero che molte aree sono ormai compromesse dall'edilizia, altre sono ancora libere e possono benissimo diventare pubbliche, per dare spazio alla gente, che oggi è ridotta a sostare miseramente tra le crepizioni e le macerie, in mezzo al traffico e alla polvere, per di più abusando il continuo deterioramento dei ruderi, ridotti a macerie senza sfondo né ambiente. Il Parco Appio si estende anche alla Tuscolana e alle zone di Lucrezia Ro-

mana e Roma Vecchia; anche qui, tra Giochi, Immobiliare e C., sono state concesse grosse isole edificabili, che vanno invece eliminate per semplice, elementare rispetto verso i più suggestivi avanzi della campagna archeologica romana. Vieje no a Roma, se è giusto aver destinato al pubblico la fascia fuori delle mura di S. Sebastiano, è pure necessario abolire le costruzioni a carattere direzionale previste sulla Cristoforo Colombo a ridosso delle mura ardeatine, come del resto assurdo è il sovrappiaggio previsto tra il dominio quo vadis e la ferrovia Roma-Pisa. Occorre all'Appia, dunque, dopo essersi rallegrati per la destinazione pubblica

proliferata o curativa verso qualsiasi malattia o stato patologico, è efficace nella terapia, nella mitigazione, nel trattamento e nella prevenzione di qualsiasi malattia, sintomo o stato patologico; oppure **c) contraffatto** in quanto qualsiasi indicazione o allusione della sua etichettatura o all'impressione che la cosiddetta energia organica esiste; oppure **d) adulterato** in quanto qualsiasi rappresentazione fotografica o suggestione grafica o di didascalia in altra forma da l'impressione che la fotografia in questione è realmente una riproduzione della cosiddetta energia organica o di un cosiddetto campo occultativo di energia organica; oppure **e) adulterato** in quanto (1) la sua forza è differente da o inferiore a quella che si pretende o si afferma esso possiede oppure (2) esso pretende di raccogliere dall'atmosfera ed accumulare la cosiddetta energia organica; oppure...

E' ordinato inoltre **1)** Che tutti gli apparecchi per l'accumulazione dell'energia organica, nonché le loro etichettature, gli immessi nel commercio internazionale e che (a) si trovino in affitto oppure (b) siano altrimenti posseduti o controllati da uno qualsiasi dei convenuti, o da tutti i convenuti, siano fatti rientrare dai convenuti stessi al loro luogo di lavoro, Rangeley (Maine); e **2)** Che gli apparecchi indicati nel paragrafo 1), immediatamente precedente, e le loro parti, siano distrutti dai convenuti oppure smontati. Eccetera...

Ogni condanna ha in sé qualcosa di epitetico: ma più piacevoli sono gli spaccatori, anche illustri, di cui l'uso ormai chiama "medicinali inesistenti". Ad ogni modo, dati i suoi antecedenti, il Reich non sarebbe stato condannato a due anni di prigione se dopo tutto il male che aveva fatto non si fosse rifiutato di presentarsi in tribunale.

MATTEO CAMPANARI

ANTONIO CEDERNA

QUALCHE settimana fa lo scrittore Mario Soldati, su queste stesse pagine, dedicò un articolo di giusta lode alle teorie sessu-

ali dell'austriaco Wilhelm Reich; l'articolo tuttavia si chiudeva con queste parole: «Il Reich, osteggiato, perseguitato in patria, fuggiasco da Vienna in Danimarca, e poi in Norvegia, emigrò negli Stati Uniti nel 1932, e fu infine incriminato dalla Food and Drug Administration. Rifiuto di presentare le sue ragioni di sciezione a un tribunale, e fu condannato a due anni di disprezzo della corte. Morì d'infarto, sei anni fa, nel penitenziario di Lewisburg, Pennsylvania. Anche questo è un crimine che non poteva mancare».

Da una simile chiusa si potrebbe dedurre che la Food and Drug Administration è un'istituzione moralistica e inquisitrice che si occupa di osteggiare e punire gli scienziati contrari ai dogmi di Freud, per offrire loro come unica alternativa - anzi, come crisma - la possibilità di una morte soffocata. Soldati sembra ignorare o voler ignorare il fatto - d'altronde ampiamente corroborato dagli scritti del Reich stesso già pubblicati in italiano con il titolo "Teoria dell'organo" (Lerici) che nei suoi ultimi anni lo psicologo era diventato pazzo, e che questa sua pazzia, non passiva bensì attivissima, aveva fatto di lui un pericoloso, per quanto bene intenzionato, truffatore; un attentatore alla salute pubblica; insomma un delinquente.

Bisognerebbe sentire l'opinione del padre o del marito di una qualsiasi donna malata di cancro la quale, fidandosi delle promesse del Reich, si sia sottratta - e ce ne sono state molte, e anche uomini - alla seguente terapia: primo, fare all'more almeno una volta al giorno, con chiunque capiti, secondo, sedere venti trenta minuti alla volta, in una specie di poltrona elet-

L'OCCHIALE

ANCORA IL REICH

trica chiamata "accumulatore organico", per far meglio circolare l'energia organica del paziente. Truffare un malato di cancro è da molti considerato un atto bestiale. Meglio sarà ricordare, per definire lo sfacelo mentale di questo che un giorno fu un uomo onesto e illustre, l'apparecchio per far piovere, da lui contemporaneamente inventato, il quale consisteva in un semplice tubo di metallo montato su tre zampe, puntato sulle nuvole e collegato a terra da un modesto pezzo di filo di ferro o di rame, attraverso il quale sarebbe dovuta passare l'energia organica cattiva (dal Reich chiamata DOR). Ma non fu per questa innocente invenzione che egli venne diffidato dall'autorità né per certi rapporti pazzeschi, regolarmente inviati alla Commissione dell'Energia Atomica, nei quali lo scienziato asseriva di avere scoperto il modo di neutralizzare la bomba atomica: grazie a lui, la pace mondiale era ormai definitivamente assicurata.

Egli fu denunciato per via dei suoi esperimenti con i malati di cancro; per via degli accumulatori organici che i suoi seguaci fabbricavano, costringendo i moribondi a introdurre la testa o le braccia in certe scatole, a sedere in certe poltrone di ferro reticolato, a fare il bagno organico in certe vasche di filo di ferro. Fu denunciato perché era un ciarlatano, e condannato in contumacia perché non volle presentarsi in tribunale; né fu perciò della Food and Drug Administration l'ordine di smontare tutti gli accumulatori e bruciare ogni libro o pubblicazione in cui si pote-

va essere menzionato il Reich. Il Reich ed Else Ollendorf, sia perpetuamente proibito e impedito di compiere qualsiasi degli atti sottoindicati:

1) Introdurre o fare introdurre, consegnare o far consegnare perché sia introdotto nel commercio internazionale qualsiasi apparecchio del genere che sia: **a) contraffatto**, in quanto qualsiasi indicazione o allusione della sua etichettatura o all'impressione che tale articolo, di qualsiasi stile o modello, costituisce un eccezionale agente terapeutico, ha effica-

cia profilattica o curativa verso qualsiasi malattia o stato patologico, è efficace nella terapia, nella mitigazione, nel trattamento e nella prevenzione di qualsiasi malattia, sintomo o stato patologico; oppure **c) contraffatto** in quanto qualsiasi indicazione o allusione della sua etichettatura o all'impressione che la cosiddetta energia organica esiste; oppure **d) adulterato** in quanto qualsiasi rappresentazione fotografica o suggestione grafica o di didascalia in altra forma da l'impressione che la fotografia in questione è realmente una riproduzione della cosiddetta energia organica o di un cosiddetto campo occultativo di energia organica; oppure **e) adulterato** in quanto (1) la sua forza è differente da o inferiore a quella che si pretende o si afferma esso possiede oppure (2) esso pretende di raccogliere dall'atmosfera ed accumulare la cosiddetta energia organica; oppure...

E' ordinato inoltre **1)** Che tutti gli apparecchi per l'accumulazione dell'energia organica, nonché le loro etichettature, gli immessi nel commercio internazionale e che (a) si trovino in affitto oppure (b) siano altrimenti posseduti o controllati da uno qualsiasi dei convenuti, o da tutti i convenuti, siano fatti rientrare dai convenuti stessi al loro luogo di lavoro, Rangeley (Maine); e **2)** Che gli apparecchi indicati nel paragrafo 1), immediatamente precedente, e le loro parti, siano distrutti dai convenuti oppure smontati. Eccetera...

Ogni condanna ha in sé qualcosa di epitetico: ma più piacevoli sono gli spaccatori, anche illustri, di cui l'uso ormai chiama "medicinali inesistenti". Ad ogni modo, dati i suoi antecedenti, il Reich non sarebbe stato condannato a due anni di prigione se dopo tutto il male che aveva fatto non si fosse rifiutato di presentarsi in tribunale.

MATTEO CAMPANARI

ANTONIO CEDERNA